

COME NON LEGGERE UN CLASSICO: SU UNA RECENTE (MIS)INTERPRETAZIONE DELLA DIVISIONE DEL LAVORO IN ADAM SMITH

Roberto Finzi

Una delle piú recenti – se non la piú recente – delle esplorazioni critiche su Adam Smith ci viene dalla «università europea dell'Oceano Indiano», quella della Réunion, per la penna di Jean-Louis Peaucelle, ingegnere-sociologo-informatico (secondo che c'informa la sua pagina personale sul sito di quell'ateneo), professore aggregato di *sciences de gestion*, autore con Évelyne Rivals di una curiosa *pièce* in forma di dialogo *La secte des économistes. Adam Smith et François Quesnay à l'origine des théories économiques*, i cui interessi «variés» s'incentrano sull'organizzazione e le organizzazioni, la valutazione dei sistemi d'informazione, i metodi di concezione dei sistemi d'informazione e – *dulcis in fundo* – «l'analyse des textes originaux des grandes auteurs s'étant exprimés sur l'organisation (les Grecs, Fayol, Taylor, etc.) et particulièrement la réfutation de la théorie de Adam Smith sur la division du travail»¹.

Già questa autopresentazione dell'autore svela l'ottica e il taglio del suo lavoro². In realtà l'obiettivo è – sarebbe – smontare, eradicare o almeno mettere in serio dubbio il ruolo attribuito a Smith nelle a lui *successive* teorie sia economiche che, soprattutto, di organizzazione del lavoro. La «legge» enunciata da Smith all'inizio della *Wealth of Nations* è stata infatti ripresa, afferma l'autore, in tutti gli insegnamenti di economia. *In primis* dagli «inconditionnels» che «l'ont répété à l'envie» come Ronald H. Coase per cui «all of Adam Smith statements are correct»³. Certo, ammette Peaucelle, gli asserti di Smith sono stati pure discussi. Per la maggior parte degli autori però la legge enunciata all'aprirsi del suo *opus magnum* dal «padre dell'economia politica» è esatta. E così l'organizzazione della produzione di spilli datata secolo XVI è divenuta per tutti tipica dell'industrializzazione del secolo XIX.

¹ <http://personnel.univ-reunion.fr/jlpocele>. Corsivo mio.

² J.L. Peaucelle, *Adam Smith et la division du travail. La naissance d'une idée fausse*, Paris, L'Harmattan, 2007.

³ Peaucelle, *op. cit.*, p. 233; R.H. Coase, *Industrial Organisation: a Proposal for Research*, in V. Fuchs, ed., *Policy Issues and Research Opportunities in Industrial Organisation*, New York, National Bureau of Economic Research, 1972, p. 66.

La «legge» in questione è quella per cui il progredire e l'approfondirsi della divisione (*tecnica*, precisazione curiosamente ignota alla penna di Peaucelle) del lavoro determina la triplice conseguenza di un «aumento della destrezza di ogni singolo operaio», di un «risparmio del tempo che di solito si perde per passare da una specie di lavoro a un'altra»; della «invenzione di un gran numero di macchine che facilitano e abbreviano il lavoro e permettono a un solo uomo di fare il lavoro di molti»⁴.

L'enunciazione della «legge» segue, è ben noto, la descrizione dello sbalorditivo incremento di produttività dovuto alla divisione del lavoro in una «very trifling manufacture»⁵, quella della produzione degli spilli, che nelle *Lectures* di Glasgow e nel *Draft* della *Wealth* Smith definiva «an instance frivolous»⁶. Incremento che, mostra Peaucelle, in termini quantitativi va drasticamente ridimensionato.

Poiché quello della fabbricazione degli spilli è l'unico esempio concreto – se si vuole l'unico materiale «sperimentale» – prodotto da Smith a dimostrazione tangibile e pratica della sua legge, smontarlo, dimostrare che non corrisponde alla realtà effettuale delle cose significa, ragiona Peaucelle, metterne in luce l'erroneità. Per farlo segue due distinti percorsi: la ricostruzione minuziosa delle tecniche di produzione degli spilli (e relativa organizzazione del lavoro); l'esame delle fonti di Smith, la loro (non) comprensione «tecnica» e il loro utilizzo da parte del «padre dell'economia politica», stante che pure per Peaucelle la descrizione smithiana della produzione di spilli non si basa, come Smith vorrebbe fare credere al lettore, su una sua diretta conoscenza ma su fonti «letterarie». Il risultato di tale lavoro è che su 250 pagine di testo 175 sono dedicate a questi argomenti. Cui vanno aggiunte altre 20 pagine consacrate alla descrizione degli sviluppi tecnici ottocenteschi della produzione di spilli. Dunque, in realtà, un libro sulla storia della produzione degli spilli. Finalizzato a mostrare che Smith aveva preso fiaschi per fiaschi, specie (ma non solo) relativamente a due temi: il ruolo della specializzazione nella progressiva crescita della produttività; l'inversione che opera del rapporto divisione del lavoro-sviluppo della tecnica.

A parte il possibile interesse per la storia della tecnica della produzione degli spilli, il segmento più attraente per lo studioso di Smith del vero e proprio «corpo» del volume sta nello spicchio di ricerca sulle fonti del celebre esempio che Peaucelle propone di allargare al di là e oltre la radice, da tutti riconosciuta, dell'articolo *épinglé* dell'*Encyclopédie*⁷.

⁴ A. Smith, *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, ed. by R.M. Campbell, A.S. Skinner, W.B. Todd, Oxford, Oxford University Press, 1976, p. 17.

⁵ Smith, *Wealth of Nations*, cit., p. 14.

⁶ Al proposito si veda R. Finzi, *La superiore prosperità delle società civilizzate. Adam Smith e la divisione del lavoro*, Bologna, Clueb, 2008, pp. 81-82.

⁷ Cfr. Peaucelle, *op. cit.*, pp. 173-190.

Nonostante il dispiegamento di erudizione tecnica la critica di Peaucelle a Smith non è convincente. Per banali – banali ma *decisivi* – elementi di metodo.

I grandi testi sono tali in quanto ispirano chi li legge. Ne scaturisce quindi una eredità che propone allo storico un tema ricorrente: quanto è dell'autore e quanto del suo lettore da lui stimolato. Un esempio in certo senso limite è Karl Marx: come è noto, fra i suoi testi e i marxismi che ne sono proliferati ci sono spesso scarti enormi. Anche la pagina smithiana è stata ed è soggetta a questo fenomeno, né poteva essere altrimenti. Ne è un esempio risaputo, e clamoroso, la celeberrima metafora della *invisible hand*, sulla storia della cui fortuna qualche anno addietro ci ha dato una efficace sintesi Giorgio Gilibert⁸. Ora, *anche in una stretta ottica di «storia dell'analisi»*, mettere in discussione la recezione da parte dei teorici dell'organizzazione della «legge» smithiana presuppone prima individuare in modo corretto e definire in modo esatto cosa Smith intenda per divisione del lavoro e che ruolo il concetto giochi nella sua costruzione teorica. Sennò si rischia di accusare Smith di non avere letto Taylor.

Che è dunque realmente la divisione del lavoro per Smith? In una fase avanzata del suo argomentare Peaucelle *pare* intravederlo, correggendo la clamorosa misinterpretazione che nel corso precedente della narrazione faceva trasparire laddove contrapponeva implicitamente – ma senza possibilità di dubbi interpretativi – a Smith una visione «sociologica» del concetto in Adam Ferguson⁹. Alle pagine 201-202 Peaucelle notomizza quella che definisce «la polysémie de l'expression “division du travail”» mettendo in rilievo come Smith «montre la division du travail à l'oeuvre partout dans la société en lui donnant des sens variés». È la separazione dei mestieri; si esprime nella partizione dei ruoli fra città e campagna; indica e descrive una produzione fondata su successive operazioni specializzate. Peaucelle ritiene di inficiarne il valore euristico sostenendo che l'espressione induce a immaginarsi un primigenio tutto che poi via via si divide, mentre, può ben essere che i primi uomini fossero polivalenti «mais manquaient de tous les produits dont nous disposons. Les métiers n'ont pas émergé par séparation de compétences parmi celles d'un homme mythique sachant tout faire. Au contraire les métiers se font reconnaître par la creation de nouveaux produits ou services»¹⁰.

Ora, chiunque abbia letto Smith con un minimo di attenzione ben sa che il nostro aspirante iconoclasta prende qui un abbaglio, e un abbaglio davvero

⁸ G. Gilibert, *Mani visibili, invisibili e nascoste*, in Sissa-Lis. Laboratorio interdisciplinare-Laboratorio dello immaginario scientifico, *Adam Smith e dintorni. La scienza, le passioni, gli interessi*, Napoli, Cuen, 1998, pp. 137-156.

⁹ Cfr. Peaucelle, *op. cit.*, pp. 208 e 174.

¹⁰ Ivi, pp. 201-202.

clamoroso. Tutta la teoria storica che sottende la trama del «racconto» smithiano – che il nostro autore ignora o di cui non coglie la pregnanza teorica¹¹ – sta a significare esattamente l'opposto. Il testo piú chiaro a tal proposito è il cosiddetto *Early Draft of Part of The Wealth of Nations*, scoperto ed edito nel 1937 da William Robert Scott, il cui *incipit* merita ripercorrere. In quel testo Smith parte dalla figura logica dell'individuo isolato – quella che farà parlare a Marx di «robinsonate del XVIII secolo» – per ribadire¹² che l'uomo è un essere sociale poiché da sé solo non potrebbe soddisfare nemmeno i suoi bisogni fondamentali per poi passare alla concreta descrizione della cooperazione richiesta dall'attrezzatura piú elementare di cui può disporre l'uomo piú modesto della *civilised society* incomparabilmente superiore in termini di beni fruibili di quella del piú potente fra i *selvaggi*¹³.

¹¹ Al proposito resta essenziale R.L. Meek, *Social Science and the Ignoble Savage*, Cambridge, Cambridge University Press, 1976.

¹² Cfr. *infra* nel testo

¹³ «È evidente che il lavoro non assistito di un individuo solitario è del tutto incapace di provvederlo di cibo, di vestiario e di alloggio come non solo richiede il lusso di un grande, ma si suppone richiedano, in una società civilizzata, gli appetiti naturali del contadino piú modesto. Osservate in quale misura in Bretagna o in Olanda un comune lavorante a giornata è provvisto di tutte queste cose e sarete coscienti che il suo lusso è molto superiore a quello di molti principi indiani, padroni assoluti delle vite e delle libertà di migliaia di nudi selvaggi. Il vestito di lana che copre il lavorante a giornata, per quanto grossolano e rozzo possa apparire, non potrebbe essere prodotto senza il lavoro congiunto di una moltitudine di artigiani. Per produrre questo articolo molto semplice il pastore, l'allevatore, il tosatore, colui che sceglie la lana, il battitore, il pettinatore, il tintore, il cardatore, il filatore, il tessitore, il gualchieraio, lo stiratore devono tutti unire le loro differenti arti. Senza menzionare i mercanti e i carrettieri, che trasportano i materiali da uno di quegli artigiani all'altro, che spesso vive in un villaggio molto distante; e quanti altri artigiani sono impiegati nel produrre gli attrezzi perfino del piú modesto di questi. Non parlerò di una macchina così complessa come il telaio del tessitore o il mulino del follatore, né tanto meno dell'immenso commercio e della navigazione, della costruzione di navi, della fabbricazione di vele e corde, tutte cose necessarie per mettere assieme tutti i differenti ingredienti usati dal tintore, che spesso vengono dai piú remoti angoli del mondo. Invece considererò solo quale varietà di lavoro è necessaria per costruire questa semplicissima macchina, le forbici del tosatore. Il minatore, il costruttore della fornace per fondere il minerale, il carbonaio per il carbone di legna che deve essere usato in tale operazione, il tagliaboschi per la legna con cui è fatto quel carbone, il fabbricante di mattoni, il muratore, il fonditore, il costruttore dell'opificio, il forgiatore, il fabbro devono tutti unire le loro differenti attività per produrlo. Se esaminassimo nello stesso modo tutte le altre parti del suo vestiario e dell'arredo domestico, l'ordinaria camicia di lino che indossa sulla pelle, le scarpe che proteggono i suoi piedi, il letto in cui riposa e tutte le differenti parti che lo compongono, la graticola su cui prepara le sue vettovaglie, il carbone che usa per tale scopo, scavato dalle viscere della terra e portatogli, forse, con un lungo viaggio per mare e un lungo tragitto su un carro, tutti gli altri utensili della sua cucina, tutte le suppellettili della sua tavola, i coltelli e le forchette, i piatti di maiolica o peltro su cui serve e divide il suo cibo; le molte mani che sono impiegate nel preparare il suo pane e la sua birra, l'aratore, il seminatore del

La spiegazione di questo apparente paradosso viene, è noto, dalla divisione del lavoro. Come è del tutto evidente Smith non pensa a un tutto «primigenio», per così dire, da cui via via i mestieri siano scaturiti «par séparation de compétences parmi celles d'un homme mythique». Il selvaggio – un selvaggio concreto quale emerge dalla letteratura di viaggio e non solo dell'epoca – che serve a Smith da pietra di paragone non solo è povero, è limitato, dal modo di sussistenza ancor più e prima che dalla necessità, negli oggetti e nei desideri. È solo col progredire della società che desideri, beni, servizi e quant'altro via via si presentano sulla scena, frutto delle possibilità offerte da modi di sussistenza che producono un *surplus* e diverse condizioni di vita – al proposito è classico il *topos* della nascita della poesia come frutto dell'attività di pastorizia¹⁴ – e che, soprattutto, per questo e con questo, determinano la disuguaglianza, motore di diversi e nuovi bisogni. D'altronde a una «storicità» dei bisogni – e, di conseguenza dei mestieri necessari per soddisfarli – Smith si

grano, il mietitore, il trebbiatore, colui che è adibito a fare il malto, il mugnaio, il birraio, il fornaio, con tutti gli altri artigiani che forniscono a ognuno di loro gli strumenti dei loro rispettivi mestieri; le finestre di vetro che lasciano entrare calore e luce e tengono fuori vento e pioggia, e tutte le conoscenze e le arti che sono richieste per preparare quella bella e felice invenzione senza la quale questa settentrionale parte del mondo difficilmente sarebbe stata abitabile, almeno da quella effeminata e delicata razza di mortali che al presente vi dimora; se esaminassimo, dico, tutte quelle differenti comodità e lussi di cui è provvisto e considerassimo quale varietà di lavori è impiegata in ognuno di essi, saremmo coscienti che senza l'assistenza e la cooperazione di molte migliaia di uomini, in una società civilizzata la persona più modesta non ne potrebbe essere fornita neppure, cosa che molto falsamente immaginiamo, nel modo più semplice in cui comunemente ne è fornita. Invero, confrontata con il più stravagante lusso di un grande, il suo tenore di vita deve senza dubbio apparire estremamente semplice e facilmente raggiungibile; e tuttavia, forse, potrebbe essere vero che il tenore di vita di un principe europeo non si allontana tanto da quello di un industrioso e frugale contadino, quanto il tenore di vita di quest'ultimo si allontana da quella di un capo di una nazione selvaggia nel Nord America. Non è molto difficile spiegare come accade che il ricco e il potente possano, in una società civilizzata, essere meglio forniti delle comodità e delle cose necessarie alla vita di quanto in uno stato selvaggio e solitario sia possibile per una qualsiasi persona provvedere a sé stessa. È molto facile concepire che una persona, che in ogni momento può dirigere il lavoro di migliaia di uomini secondo i propri scopi, possa essere meglio fornita di qualsiasi cosa gli occorra rispetto a qualcuno che dipende soltanto dalla propria industriosità. Tuttavia, come accade che il lavoratore e il contadino possano similmente essere meglio forniti non è forse così facile da capirsi» (A. Smith, *Early Draft of Part of The Wealth of Nations*, in appendice a Id., *Lectures on Jurisprudence*, ed. by R.L. Meek, D.D. Raphael, P.G. Stein, Oxford, Oxford University Press, 1978, pp. 562-563).

¹⁴ «La poésie *bucolique* est la plus ancienne de toutes les poésies, & l'on croit qu'elle a pris naissance en Sicile, parmi les divertissemens des bergers. Elle fut inspirée par l'amour & par l'oisiveté. On ajoûta ensuite des regles à ces divertissemens champêtres» (*Encyclopédie, ad vocem Bucolique*). Cfr. pure A.R.J. Turgot, *Remarques critiques sur le Réflexions philosophiques de Maupertuis sur l'origine des langues et la signification des mots*, in G. Schelle, *Oeuvres de Turgot et documents le concernant*, Paris, Alcan, 1913-1923, I, p. 172.

riferisce in modo esplicito nella *Wealth* laddove precisa la differenza fra cose necessarie e non necessarie «Per cose necessarie – chiarisce nel libro V – io intendo non solo quelle indispensabili per mantenersi in vita ma anche tutto ciò di cui, *secondo gli usi del paese*, è considerato indegno che la gente *rispettabile*, anche dell'ordine piú basso, sia priva»¹⁵.

La divisione del lavoro è dunque in Smith uno degli strumenti, se non lo strumento, del procedere – e del progredire – della civiltà umana. Turgot, che Smith ha letto e che tuttavia Peaucelle non cita fra gli antecedenti smithiani che giustamente – ma sempre con tono inutilmente malevolo – fa risalire fino ai classici¹⁶, aveva ben messo in luce come la divisione del lavoro possa riguardarsi come il concreto esplicarsi del principio della razionalità economica. Se non venisse praticata il «ricambio organico fra uomo e natura» comporterebbe sforzi immensi per risultati minimi¹⁷.

Smith va oltre: la divisione *sociale* del lavoro è, per così dire, il «dispositivo» attraverso cui l'egoismo individuale diviene tramite di cooperazione sociale. In un certo senso è il collante della vita dell'uomo in società. E l'uomo – si legge nella *Theory of Moral Sentiments* – «può sussistere solo in società». A sua volta «la società non può sussistere tra coloro che sono sempre pronti a danneggiarsi e a farsi torto l'un l'altro». Perché gli uomini non si danneggino tra loro non è tuttavia indispensabile che la reciproca assistenza di cui abbisognano sia frutto di sentimenti «generosi e disinteressati [...] La società può sussistere fra uomini diversi, come tra diversi mercanti, *per un senso di utilità*, senza alcun amore o affetto reciproco»¹⁸.

¹⁵ Smith, *Wealth of Nations*, cit., pp. 869-870. Corsivo mio.

¹⁶ Da ultimo su questo cfr. G. Vivenza, *Adam Smith and the Classics. The Classical Heritage in Adam Smith's Thought*, Oxford, Oxford University Press, 2001 (in particolare, per quanto concerne la divisione del lavoro, le pp. 126-140), che Peaucelle sembra ignorare.

¹⁷ «[...] i prodotti che la terra fornisce per soddisfare i differenti bisogni dell'uomo non possono, per la maggior parte, servire a ciò allo stato in cui la natura li dà. L'intervento dell'uomo fa loro subire vari mutamenti per renderli atti all'uso. Bisogna convertire il frumento in farina ed in pane, conciare o preparare le pelli; filare le lane, i cotoni; trarre la seta dai bozzoli, macerare, stigliare, filare le canape ed i lini, farne quindi differenti tessuti e poi tagliarli e cucirli per farne vestiti, calzature, ecc. Se lo stesso uomo che fa produrre alla sua terra queste differenti cose, e che le impiega per i suoi bisogni, fosse obbligato a praticare tutte queste preparazioni intermedie, è certo che ci riuscirebbe assai male. La maggior parte di tali preparazioni esige delle cure, una attenzione, una lunga esperienza, che non si acquisisce se non lavorandovi in modo continuativo e su una grande quantità di materiali» (cito dalla trad. it. A.R.J. Turgot, *Riflessioni sulla formazione e distribuzione delle ricchezze* [1766], in Id., *Le ricchezze, il progresso e la storia universale*, scritti a cura di R. Finzi, Torino, Einaudi, 1978, pp. 104-105 [Id., *Réflexions sur la formation et la distribution des richesses*, in Schelle, *op. cit.*, III, p. 136]).

¹⁸ A. Smith, *The Theory of Moral Sentiments* (1759), ed. by D.D. Raphael and A.C. Mcfie, Oxford, Oxford University Press, 1976, pp. 85-86. Corsivi miei.

Peaucelle non solo dimentica Turgot. Si guarda bene dal citare sia la *Theory* che il *Draft*. E alla «polisemia» dell'espressione divisione del lavoro applica solo una superficiale analisi linguistico-descrittiva, senza considerare la sua contestualizzazione non solo in domini problematici diversi ma soprattutto in ambiti storici differenziati.

L'esempio della produzione di spilli è – quali che siano i problemi e le critiche che può sollevare¹⁹ – la percezione e l'indicazione di una fase più avanzata, che va al di là di quella, che pure con essa coesiste, del lunghissimo periodo della divisione *sociale* del lavoro. Non nuova nel senso che non esista (esiste tanto da poter essere esemplificata), ma nuova nel senso che quella è la via da seguire per incrementare la «ricchezza delle nazioni». Si tratta dello stadio della divisione *tecnica* del lavoro, che esplica tutte le sue potenzialità di aumento della capacità produttiva del lavoro se il processo produttivo basato su una intensificazione della divisione del lavoro si dà in un luogo determinato a ciò adibito. Averla non solo individuata ma posta al centro del suo ragionare; questa è la grande intuizione di Smith. Per tale motivo il nostro aspirante anticonformista non può che scrivere: «Frédéric Taylor complète Adam Smith»²⁰. Forse non cogliendo appieno la portata dell'affermazione dopo aver sentenziato, ad esempio: «la loi de la croissance de la productivité par la division du travail est peu vraisemblable»²¹.

L'omissione di qualsiasi riferimento al *Draft* contribuisce poi a indurre Peaucelle in un'altra misinterpretazione.

Non v'ha dubbio che Smith, all'aprirsi della *Wealth*, enfatizzando un dato pur reale, attribuisca un ruolo determinante e in apparenza esclusivo alla divisione del lavoro nel progresso tecnico. E tuttavia, se si legge Smith con attenzione, si troverà che la sua posizione è assai più mossa e complicata.

Intanto va rammentato che, come per quel che concerne l'ambito quantitativo²², Smith sa che quanto allo sviluppo della tecnologia si muove su un terreno incerto²³. Ed è questa una «cautela» che è una problematizzazione della questione e serve a introdurre una distinzione essenziale, che non può essere sottaciuta.

Se nella *Wealth* Smith chiarisce abbastanza sbrigativamente che non tutte le innovazioni tecniche sono opera di chi lavora («molti perfezionamenti sono stati realizzati grazie alla ingegnosità dei costruttori di macchine, quando co-

¹⁹ Al proposito cfr. Finzi, *op. cit.*, cap. 6, pp. 57-71.

²⁰ Peaucelle, *op. cit.*, p. 242.

²¹ Ivi, p. 209.

²² «Io non ho molta fiducia nell'aritmetica politica» (Smith, *Wealth of Nations*, cit., p. 535).

²³ «[...] non disponiamo e non potremo mai disporre di una storia completa dell'invenzione delle macchine, in quanto, inizialmente, la maggior parte di esse sono rozze e approssimative e vengono migliorate gradualmente e potenziate da coloro che ne fanno uso» (Smith, *Lectures*, cit., p. 492).

struirle divenne il contenuto di una professione specifica e altri dall'ingegnosità dei cosiddetti filosofi, o speculativi»), nelle *Lectures* e nel *Draft* si dilunga a esemplificare i tipi di perfezionamento che si può pensare siano da attribuire rispettivamente al lavoratore, al costruttore di macchine, al «filosofo»²⁴. A quest'ultimo è da attribuire, in particolare, «l'utilizzazione di nuove forze che sono interamente ignote e che non sono mai state utilizzate prima per un analogo scopo» e ciò in quanto la capacità di pensare a una utilizzazione di tal tipo «è propria soltanto di coloro che sono a un più alto livello di pensiero ed hanno una visione delle cose più ampia del semplice artigiano (*artist*). Quando un artigiano fa una tale scoperta egli si rivela non un semplice artigiano, ma un vero filosofo qualunque sia il suo effettivo mestiere»²⁵. È dunque del tutto evidente che Smith attribuendo il progresso tecnico agli operai specializzati ha in mente una ben precisa categoria di perfezionamenti e non l'intero sviluppo della tecnologia.

Il silenzio sul *Draft* ma pure l'assoluta mancanza di un riferimento alla *Theory of Moral Sentiment* dove pure Smith affronta, in uno dei pochissimi contesti in cui ricorre la metafora della *invisible hand*, la questione della separazione dei mestieri richiama alla mente l'episodio, ricordato da Mark Blaug, datosi in occasione del centocinquantenario della pubblicazione della *Wealth of Nations*, nel 1926: uno dei partecipanti raccontò ironicamente la storia di un tipo che aveva letto per intero la grande opera smithiana per concludere: «mi accorgo però, a questo punto, di avere esagerato un poco. Forse quest'uomo non è mai esistito»²⁶.

La pagina di Peaucelle rivela pure qualcosa d'altro, che ancora una volta attiene al metodo. Un uso un po' troppo «accorto» della citazione. Bastano tre esempi.

Non pago di dimostrare la (presunta) pochezza teorica di Smith il nostro ingegnere-sociologo-informatico pensa sia utile insinuare qualche dubbio sulla sua moralità scientifica. E così riprende una antica maldicenza sull'irritazione che avrebbe provocato in Smith la pubblicazione, nel 1767, dell'*Essay on the History of Civil Society* di Adam Ferguson da lui accusato di plagio²⁷. Per poi – rafforzata la diceria rifacendosi a Ronald Hamowy²⁸ che a sua volta cita da Rae l'affermazione che Smith viveva nella costante paura di essere derubato

²⁴ Smith, *Wealth of Nations*, cit., p. 21; Id., *Lectures*, cit., pp. 492 e 347. Id., *Draft*, cit., pp. 569-570.

²⁵ Id., *Draft*, cit., p. 570.

²⁶ Cit. in M. Blaug, *Storia e critica della teoria economica*, trad. it., Torino, Boringhieri, 1970, p. 64.

²⁷ Al proposito cfr. J. Rae, *Life of Adam Smith*, London, Macmillan, 1895, p. 65, nonché I.S. Ross, *The Life of Adam Smith*, Oxford, Clarendon Press, 1995, p. 230.

²⁸ R. Hamowy, *Adam Smith, Adam Ferguson, and the Division of Labour*, in «Economica», XXXV, 1968, p. 253; Rae, *op. cit.*, p. 64.

delle sue idee – concludere maligno: «chacun juge les autres selon des critères qu'il ne s'applique pas a lui-même»²⁹. Solo che si dimentica, citando, che sia Rae sia Hamowy riprendendolo, aggiungono che l'annotazione contenuta nell'*obituary* pubblicato all'indomani della morte di Smith sulla «Monthly Review» è poco credibile e direttamente contraddetta dal racconto di John Millar, che era stato studente di Smith, secondo cui Smith stesso permetteva agli studenti di prendere larghi appunti e di farli circolare. Affermazione oggi suffragata, come noto, dalle *Glasgow Lectures*.

Anche nel riprendere le basi testuali su cui fonda la sua critica a Smith Peaucelle è, per così dire, disinvolto.

Si veda la lunga citazione con cui si apre l'introduzione del suo lavoro dove sono completamente saltate – evidentemente in quanto ritenute superflue per il suo ragionamento – le considerazioni che Smith fa sulla differenza fra lavoro agricolo e lavoro nelle manifatture. Salvo poi recuperarne il nocciolo per far dire a Smith quanto non ha mai detto, vale a dire che attribuisca il progresso dell'economia globale esclusivamente alla sua parte «la plus minoritaria», l'industria³⁰. Dimenticando totalmente, ad esempio, quanto Smith scrive sul ruolo delle nuove piante alimentari giunte dal Nuovo Mondo: patata e mais sono «i due principali miglioramenti (*improvements*) che l'agricoltura europea, e forse l'Europa stessa, ha tratto dalla grande espansione del suo commercio e della sua navigazione»³¹. A leggerlo nella sua interezza ben si coglie come Smith, di certo «industrialista», pensi che nella manifattura stia la prospettiva dinamica dell'economia senza con ciò per nulla sottovalutare il ruolo del settore primario.

Il *clou* dell'astuzia nella citazione si raggiunge nel cuore dell'attacco alla «legge» smithiana, laddove Peaucelle vuole dimostrare in specifico come «les trois causes avancées par Adam Smith pour expliquer sa loi sont peu convaincantes»³².

Se è vero, sostiene il nostro, che il passaggio da un'operazione all'altra comporta dispendio di tempo e dunque, a rovescio, con una divisione del lavoro che comporti un solo compito si ha risparmio di tempo, Smith avanza un esempio improprio laddove parla di un coltivatore dedito nel contempo alla tessitura che perde tempo nell'andare dal campo alla casa dove sta il telaio ché si tratta di due lavori coesistenti ma *separati* per cui, quando il coltivatore-tessitore tesse lavora a casa e quando coltiva lavora nei campi. Dunque «sa double activité ne l'oblige pas à aucun déplacement supplémentaire»³³. Di più:

²⁹ Peaucelle, *op. cit.*, p. 188.

³⁰ Cfr. *ivi*, p. 203.

³¹ Smith, *Wealth of Nations*, cit., p. 259. Corsivo mio.

³² Peaucelle, *op. cit.*, p. 200.

³³ *Ivi*, p. 198.

si tratta di un fenomeno economico positivo che permette al lavoratore di avere maggior reddito utilizzando i tempi morti dell'attività agraria. Smith ben lo sa tanto che, piú avanti nella sua esposizione, mostra come quel tipo di lavoro determini un prezzo di mercato minore dovuto a un minore prezzo del lavoro. E questo dà luogo a una incoerenza. La conclusione di Peaucelle è tuttavia viziata da una citazione monca. Il lavoro a domicilio di cui Smith parla nel loco ripreso da Peaucelle è da lui *esplicitamente* collocato negli «ancient times»³⁴ e richiama, ancora una volta *esplicitamente*, quanto piú sopra nel testo aveva scritto a proposito dei «cotters o cottagers», una figura sociale simile ai «pigionanti» o «brazenti» d'*ancien régime* ad esempio nelle campagne mezzadrili bolognesi³⁵. Figura che ricomprende ma non è esaustiva di quanto Smith indica con «a country weaver, who cultivates a small farm»³⁶.

Si potrebbe continuare, ma qui mi fermo.

Sosteneva il *grand dictionnaire* diretto da Diderot e D'Alembert che il nome di ingegnere, etimologicamente connesso a ingegno, segnava «l'adresse, l'habileté & le talent» con cui gli «officiers», che erano allora gli ingegneri, dovevano agire «pour inventer» le soluzioni dei problemi che erano chiamati ad affrontare onde quel mestiere «exige beaucoup d'étude, de talens, de capacité & de génie»³⁷. E magari, mi permetto di aggiungere, anche un pochetto di rigore e due soldi di modestia. Ma il mondo evolve...

Quarant'anni fa, nel nostalgicamente ipervalutato Sessantotto, andava di moda una rivista che portava una rubrica: libri da leggere, libri da non leggere. Mancava una terza, importantissima sezione: libri da leggere per evitare di scriverne di simili.

³⁴ Smith, *Wealth of Nations*, cit., p. 263.

³⁵ Cfr. al proposito R. Finzi, *Mezzadria svelata? Un esempio storico e qualche riflessione fra teoria e storiografia*, Bologna, Clueb, 2007, pp. 63-66.

³⁶ Smith, *Wealth of Nations*, cit., p. 18.

³⁷ *Encyclopédie*, ad vocem *Ingénieur*.